

L'intervista

Gastone Breccia docente di Storia militare

Ibrida, la faccia subdola della guerra

Il saggio. La diffusione senza precedenti di questo tipo di conflitto apre prospettive inquietanti: la tecnologia ha reso particolarmente insidioso il suo manifestarsi. Il nuovo «volto della battaglia» è di estrema complessità

FRANCO CATTANEO

La dimensione bellica ha un lato subdolo, talora sfuggente, che «non si vede con gli occhi». Oggi la guerra si combatte sempre più spesso nella zona grigia di azioni mirate per non oltrepassare la soglia del conflitto aperto, con l'obiettivo di controllare l'informazione e sfiancare l'opinione pubblica dell'avversario, la sua economia e i suoi servizi: è questo l'angolo visuale del libro «L'età della pace ibrida. Le democrazie alla prova», edito in questi giorni da Morcelliana-Scholè. Ripercorriamo questo fenomeno – caratterizzato da ostilità permanente, guerriglia, attacchi informatici, disinformazione – con l'autore del saggio, Gastone Breccia, docente di Civiltà bizantina e Storia militare antica all'Università di Pavia e di Storia della guerra all'Accademia militare di Modena.

Per capire l'attualità bisogna rinviare ai concetti di pace positiva e pace negativa.

«Per pace positiva s'intende qualcosa che tende veramente a costruire una nuova possibilità di convivenza fra le parti, fondata non solo su un accordo ma sulla fiducia reciproca per superare i motivi del conflitto. Non è purtroppo la norma. Un esempio illustre è la pace di Vestfalia del 1648 che ha chiuso la Guerra dei Trent'anni, ponendo fine alle guerre di religione. Anche la Carta dell'Onu del 1945 afferma l'idea di pace positiva: cooperazione di tutti i soggetti coinvolti e non solo assenza di guerra. Pace negativa, condizione piuttosto diffusa, significa che i contendenti non si combattono più con le armi: accettano di sospendere il conflitto armato, ma le loro relazioni non possono essere defi-

nite di collaborazione vera e propria. È il caso, ad esempio, di Sudan, Etiopia ed Egitto che ho discusso recentemente: questi Paesi vivono uno stato di tensione fra loro per la questione dell'acqua e finora hanno trovato il modo di evitare il ricorso alle armi».

Pace ibrida e guerra ibrida sono le due facce della stessa medaglia.

«In un certo senso, sì. Situazioni sospese (né pace né guerra) e non trasparenti, tanto più che ormai nessuno Stato dichiara formalmente lo stato di guerra. La pace ibrida indica uno status di pace imperfetta, in cui i soggetti coinvolti sono consapevoli che continueranno ad essere attaccati in maniera appunto ibrida: nello spazio cibernetico, nell'ecosistema della comunicazione, nelle installazioni civili. Il primo scopo di questo nuovo paradigma è colpire il nemico senza varcare la linea rossa della guerra aperta. Il centro di gravità dei conflitti si sta trasferendo dai campi di battaglia ai delicati equilibri interni dei Paesi belligeranti. Uno degli attuali teorici è il generale Valerij Vasil'evic Gerasimov, che nel 2013, da capo di Stato maggiore della Federazione Russa, scrisse fra l'altro che «l'enfasi dei metodi di guerra utilizzati si sta spostando verso l'uso su larga scala di misure politiche, economiche, informative, umanitarie e altre misure non militari, rese più efficaci grazie all'impatto delle proteste della popolazione». La guerra della Russia in Ucraina resterà nella memoria storica come il momento in cui s'è presa coscienza del carattere e della pericolosità della hybrid warfare».

Ci sono anche le guerre asimmetriche.

«È un tema centrale per capire la nostra epoca e che si realizza nella contesa tra uno Stato, o

una coalizione di Stati sovrani, e organizzazioni non statali (gruppi terroristici, milizie, o comunque formazioni militari irregolari). L'asimmetria politica diventa molto spesso anche militare, perché le varie milizie locali sono in grado di combattere senza limiti di tempo e godono dell'appoggio di buona parte della popolazione della zona dove operano. Hamas, Hezbollah, gli Houthi dello Yemen sono soltanto le organizzazioni più note. Il fallimento del conflitto ventennale dell'Occidente contro i talebani in Afghanistan dimostra quanto gravi siano le insidie delle guerre asimmetriche, che sono potenzialmente «eterne»: tendono a non finire, e anche quando terminano possono riesplodere di lì a poco, perché il silenzio delle armi sovente non poggia su negoziati condotti con buona volontà dalle parti ma sui loro rapporti di forza, che possono modificarsi rapidamente».

Le guerre ibride non sono una novità assoluta.

«Lo sono in questi anni per la loro intensità e per l'utilizzo delle nuove tecnologie, ma non storicamente. Gli antichi romani, sconfitta Cartagine una prima volta, finanziarono mercenari ribelli e fomentano disordini interni per trascinarla alla rovina in un nuovo conflitto. Con la terza guerra punica Cartagine sparisce e la «pace cartaginese» diventerà la misura di una pace distruttiva, come i Trattati di Versailles del 1919 contro la Germania. Anche Elisabetta I d'Inghilterra, nella seconda metà del '500, contrasta la Spagna imperiale servendosi dei corsari per attaccare i suoi commerci con le Indie occidentali, sostenendo gli insorti olandesi che combattevano contro il dominio asburgico e organizzando una formidabile campagna di denigrazione nei con-

fronti di Filippo II e del suo governo. Elisabetta, sapendo di essere più debole, non voleva arrivare alla guerra: alla fine il re di Spagna decise comunque di rompere gli indugi e la attaccò con la sua Invencible Armada, che venne però sorprendentemente sconfitta dalla marina inglese nella Manica».

Quindi, in che termini le democrazie sono alla prova?

«La diffusione senza precedenti della guerra ibrida apre prospettive inquietanti: la tecnologia ha reso particolarmente insidioso il suo manifestarsi e perdurare al di sotto dell'orizzonte della guerra aperta. Il nuovo «volto della battaglia» mostra una fisionomia di estrema complessità. Il dominio cyber e quello informativo non sono più teatri di guerra paralleli, ma strettamente connessi con le operazioni cinetiche. La guerra elettronica è ormai un elemento strutturale: sistemi di jamming saturano lo spettro elettromagnetico, oscurano i Gps, interrompono link di comando e degradano le comunicazioni radio. È come se lo spazio elettromagnetico fosse un «campo minato invisibile», dove solo i sistemi più resilienti sopravvivono. A ciò si affiancano attacchi cyber contro reti energetiche, logistiche e infrastrutture critiche. Infine, il fronte informativo: bot, troll farm e deepfake mirano a colpire non solo l'opinione pubblica ma la coesione dei comandi e il morale delle truppe. Il dominio informativo attraversa i tradizionali confini tra guerra e pace. In questo campo, va sottolineato, esiste una netta asimmetria tra sistemi democratici e regimi autoritari: non solo perché i primi considerano la libertà d'espressione uno dei fondamenti irrinunciabili, ma perché la generale avversione alla guerra impedisce alla loro opi-

nione pubblica di percepire il protrarsi di una situazione di hybrid warfare come una minaccia esistenziale».

Lei dedica parecchie pagine a Erasmo da Rotterdam e a Immanuel Kant.

«Erasmo è forse il più grande difensore della pace nell'ambito della cultura occidentale ed è al di sopra di ogni sospetto, in quanto condanna la guerra in tutti i modi possibili. Con una eccezione: l'autodifesa dinanzi al primo assedio ottomano di Vienna nel 1529. Kant, con l'idea di "pace perpetua", prefigura una "Federazione di Stati liberi" anticipando quel che saranno la Società delle Nazioni e poi l'Onu. Un'organizzazione che però sia dotata di strumenti efficaci contro chi infrange le regole. Questa mancanza resta il lato debole delle Nazioni Unite».

Tempi difficili anche per l'Onu e per le istituzioni multilaterali.

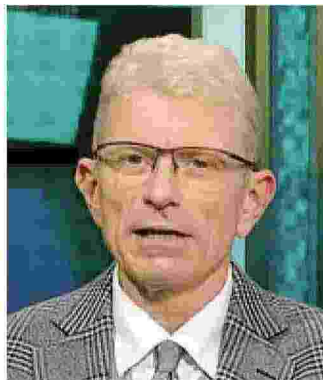
«L'Onu è vittima della trappola dei veti del Consiglio di sicurezza, per quanto abbia fatto passi avanti. Dopo il 1980 le operazioni di peacekeeping (mantenimento della pace) hanno conosciuto una trasformazione profonda con una revisione e un ampliamento delle loro funzioni. La scarsa efficacia di queste missioni – incapaci di prevenire o impedire il genocidio in Ruanda nel '94 e le stragi di massa in Bosnia nel '95 – ha convinto successivamente i membri dell'Onu ad approvare il principio della "responsabilità di proteggere" (R2P in sigla). La norma stabilisce che ogni singolo Stato ha il compito primario di proteggere la propria popolazione da genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e pulizia etnica. La sovranità, in altre parole, viene considerata legittima solo se impedisce questo tipo di eventi: se uno Stato non vuole o non è in grado di farlo, perde il diritto di esercitare integralmente la propria autorità all'interno dei confini riconosciuti e il compito di garantire la sicurezza dei suoi abitanti ricade sulla comunità internazionale. La R2P è stata applicata una sola volta, nel 2011, contro la Libia di Gheddafi, sollevando peraltro una serie di problemi, su iniziativa di Usa e

Francia e con il voto unanime del Consiglio di sicurezza».

Su questo tema che opinione s'è fatta?

«Rispondo con quel che mi ha detto un generale del contingente italiano in Afghanistan. E cioè: quel tipo di missione di peacekeeping e di nation-building (ricostruzione di uno Stato) è destinato a tramontare, perché il formato e le regole d'ingaggio non sono adeguate. Troppa distanza culturale, sociale e politica con le popolazioni interessate. Difficile per i militari occidentali farsi accettare dalla popolazione locale come titolari di aiuti costruttivi: la percezione diffusa, viceversa, è quella di azioni neocoloniali. In Ruanda i responsabili dei reparti Onu raccontavano che non potevano frapporti tra le fazioni Tutsi e Hutu e potevano soltanto difendersi. Di interventi dell'Onu ce ne sarebbe bisogno, eccome, pensiamo all'indicibile tragedia del Sudan. In questa fase storica, comunque, bisogna purtroppo riconoscere che i margini di manovra sono molto limitati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gastone Breccia



Gastone Breccia

L'età della "pace ibrida"
Le democrazie alla prova

Il saggio di Breccia



Un drone da combattimento. Anche queste nuove tecnologie fanno parte degli arsenali della guerra ibrida